

L'ultimo libro di poesie di Elena Buia Rutt

# Geografia interiore della sete

di DANIELE MENCARELLI

Elena Buia Rutt appartiene a quella categoria di poeti che fanno della poesia un gesto ultimo, sostanziale ed essenziale. Nei suoi testi, spolpati, snervati sino all'ossessione, appaiono gesti e valori primordiali. La vita, restituita ai suoi elementi primi, ha modo così di ritornare alla grandezza profonda, alla sua epica oramai dimenticata, per miopia della stragrande maggioranza di autori, incapaci di coglierne anche il più remoto riverbero.

*La Sete* (Torino, Aragno, 2019, pagine 82, euro 12) è una raccolta che ci restituisce ingigantite queste sue attitudini naturali, anzi, rispetto ai passati *Ti stringo la mano mentre dormi* (2012) e *Il mio cuore è un asino* (2015) sembra moltiplicarle all'infinito. Al punto, come si diceva poc'anzi, da far intuire, in quest'opera di scarnificazione, una volontà ossessiva, quasi violenta.

In realtà, l'impasto formale insegue, sovrapponendosi senza vergogna e senza mediazioni, la biografia dell'autrice, toccata da vicende familiari molte dure, che hanno provato la vita e assottigliato la voce, sino a farne uno spiffero d'acciaio, una lama con cui entrare nei fatti e nelle visioni. In questo senso sono esemplari le poesie dedicate ad Andrew, al male capace di travolgere i destini familiari, in grado di spazzare via ogni certezza. Eppure.

Eppure, anche di fronte agli agguati del destino, nella voce di Buia Rutt rimane, conficcato nella parte più pura dello sguardo, il dialogo con il divino, tangibile, incarnato, come quando avviene compagno di viaggio nella macchina con cui l'autrice si sta recando all'ospedale per l'incidente del marito Andrew, quando «Dio sale / in questa mia Renault / vecchio modello e / calmi / come una vecchia / coppia di sposi / andiamo» anche di fronte a prove insopportabili, come davanti a «un dottore / per mestiere o mancanza / di fede / mi ha comunicato / come certa / una morte / la tua».

familiarità con il Divino, nella primordiale di Elena, diviene

all'interno della raccolta la fonte primaria di tensione, l'elemento spirituale è sempre presente, materico, si sostanzia dentro gli amori filiali, dentro prove difficilissime, da affrontare con «un'autorità / non mia» perché ciò che conta è trovare, malgrado il dolore causato dagli eventi, «nuovi modi / per abbracciare / i nostri figli / perché siamo / anarchici di Dio / e se adesso è / questo / e così sia». Perché la direzione è quella, comunque, dettata dalla luce, è la luce la sorgente stessa di questa poesia, al punto da orientarne il flusso, la direzione ultima.

Al punto da trasformarla, nel viaggio gigantesco di Elena e i suoi amori, di padre in padre, attraverso figli appolligliati e deglutiti da «dottori senza occhi né cuore», in liturgia disarmata e umanissima, professione di fede dentro chiese di periferia, parole che «mi conducano / - arresa - / nella tua pace / - intravista -». Dove, finalmente, «scalare il cielo».

La presenza di Cristo permea dall'interno questa poesia, la comunione come gioia deflagrante, come unico vero tesoro da bramare in vita. Nella versificazione di Buia Rutt si intuiscono fari, bengala accesi che ne hanno nutrito lo sguardo. Altri poeti e autori incendiati dalla stessa tensione cristiana. In primis, indimenticabile, dinamitarda, Flannery O'Connor, di cui Elena è traduttrice e tra le maggiori studiosi.

Malgrado le differenze formali, malgrado una si esprima attraverso la plasticità del verso e l'altra nel sinuoso svolgimento del periodo, il primo e più efficace termine di paragone per l'intensità della Buia Rutt è proprio la grande americana. La consanguineità è in una poetica che affida alla realtà, alla sua capacità rivelatrice, l'unica vera forza in grado di stanare l'uomo e di metterlo di fronte alla sua incompiutezza. Perché è attraverso l'esercizio della realtà che l'uomo vive l'esperienza di Dio, un'esperienza che sa essere violenta, dirimpente.

In Flannery O'Connor le vicende che toccano i suoi personaggi *border line* sono cariche di simboli, squarcia-

no il confine tra il reale e ciò che lo vivifica dall'interno, come in un grande teatro tragico e vitalizzante. In Buia Rutt, simboli e squarci vivono sulla pelle dei suoi cari, entro l'habitat dell'uomo metropolitano, nell'ordinario svolgimento, apparentemente banale, cui tutti siamo chiamati a vivere.

In fatto di incendiari, seppure da un'altra angolazione, ma allo stesso modo totalizzante, non può non essere accostato a questa poesia un'altra, drammaticamente, visceralmente legata al corpo di Dio. *La Sete*, nella sua versificazione scarna, nell'incedere tra dolore e luce del cielo, ricorda da vicino certa poesia testoriana, si pensi allo sfolgorante *I trionfi* (1965): «Ma la vita ha trovato in quel momento, / in quel passo, in quell'istante, / il suo fulcro, la ragione, / la sola che potrà resistere / davanti a sé e al distruggersi del mondo, / davanti ai soprusi inverecondi» la tensione dell'interrogativo, del bisogno primario di Dio, è la medesima.

Difficile, invece, trovare nella poesia contemporanea femminile dei termini di paragone da accostare a quella di Elena Buia Rutt. Non è la sua una poesia segnata, anche se sarebbe più giusto dire contaminata, da certa ideologica visione del corpo femminile, sempre centrale, sempre onnipresente dentro l'opera di tante poetesse anche molto quotate, né può dirsi la sua una poesia «uterina», cosa voglia dire oggi, dopo un secolo di sperimentazioni poetiche a riguardo, è cosa quasi impossibile da riassumere, se non una, oramai vetusta, maniera poetica tutta novecentesca.

No. In Elena Buia Rutt e nella sua *La Sete* sono ben altri i temi e gli orizzonti. Altri i desideri che muovono le sue parole. Perché Elena non punta a questo mondo, ma all'altro, le sue parole sono ponte tra noi e la nostra terra futura. Quella dove tutti saremo per sempre. La terra che Elena scorge dalla sua finestra di casa, attraverso gli occhi dei figli e del marito, il fedele spinone, nella promessa che porta con sé l'amore quando spinto al suo bellissimo limite.